

Fool's Privilege
Eva Beresin

17 settembre – 13 novembre, 2026

«Forse, quando smettiamo di fingere di sapere tutto, vediamo con maggiore chiarezza. Vedere chiaramente significa correre il rischio di non appartenere più. E, purtroppo, la verità viene spesso ascoltata solo quando non può più essere ignorata.»

— Eva Beresin

Amanita è lieta di presentare *Fool's Privilege (Il privilegio del folle)*, la seconda mostra personale di Eva Beresin con la galleria, che riunisce a Roma una selezione di dipinti e sculture realizzati nel corso dell'ultimo anno.

Le opere sono abitate da un cast di personaggi ormai familiari nella mitologia di Beresin: neonati, bambini, corpi nudi, animaletti e peluche. Questa volta entra in scena una nuova figura: il folle. Nella tradizione letteraria, il folle occupa una posizione speciale, privilegiata. Vicino al potere nelle vesti di intrattenitore, idiota, satiro e talvolta oracolo, è al tempo stesso subordinato al potere e in parte esente dalle sue regole. Gli è concesso di dire cose inopportune o persino spudorate, di dire la verità persino quando indicibile, proprio perché non viene preso del tutto sul serio. Il pazzo in quanto tale ricopre una posizione privilegiata, al di fuori delle regole convenzionali dell'ambiente a cui appartiene.

Nella mostra, questa condizione trova un parallelo in un'altra figura ricorrente: il bambino. Neonati, bambini, piccoli angeli e putti attraversano le opere, condividendo con il folle una simile libertà dai normali codici di comportamento. Nessuno dei due possiede autorità, eppure a entrambi è concesso fissare, esagerare, giocare, interrompere, dire o fare la cosa sbagliata. Nella scultura *Determined sights of nature, Magic can create salvation (Specifiche vedute della natura, La magia può creare salvezza)*, questo rapporto assume una forma fisica. Un neonato enorme incombe su un adulto molto più piccolo, che fatica a sostenerne il peso. Altrove, bambini osservano attraverso le finestre scene che appaiono spaventose, violente o assurde. Sia il folle sia il bambino sono presenti all'interno di questi mondi, senza mai essere interamente soggetti alle loro regole.

La tela-arazzo drappeggiata raffigura Palazzo dei Pupazzi, l'edificio che ospita la galleria, con le sue stanze popolate dai personaggi di Beresin. I dipinti più piccoli sembrano quasi singole scene estratte da questa immagine centrale, come se ciascuno offrisse uno sguardo più ravvicinato all'interno di una delle sue stanze. Il palazzo, che porta con sé secoli di storie, vite, piaceri e violenze accumulati, non è un contenitore neutro. L'immaginazione stessa di Beresin diventa architettonica e compartimentata. Le finestre diventano soglie tra interno ed esterno, separano uno spazio dall'altro pur continuando a permettere allo sguardo di attraversarli. Noi guardiamo dentro mentre le figure guardano fuori, senza mai essere del tutto certi di chi stia osservando chi.

Beresin si interessa agli elementi architettonici della galleria — le vetrine, le finestre, le porte e il pavimento a scacchi — come strutture attraverso cui organizzare e comporre il proprio lavoro. Vi è un richiamo alla storia rinascimentale del palazzo e all'interesse del Rinascimento per la prospettiva, la proporzione e l'organizzazione dei corpi e dello spazio. Le dimensioni stesse delle tele sono determinate dalla sezione aurea, eppure al loro interno i corpi si gonfiano, si rimpiccioliscono e si deformano. Come sempre nel lavoro di Beresin, l'attenzione è rivolta alla carne, al grottesco, al macabro e al caricaturale, ma anche all'innocente, al giocoso e al dolce. I neonati diventano putti dai riccioli rinascimentali, pericolosamente adorabili.

Beresin si confronta con il mezzo espressivo della pittura e con la sua storia. C'è qualcosa di quasi manierista, persino pontormesco, nella deformazione degli ideali rinascimentali di proporzione e padronanza: corpi allungati e improbabili, spazi instabili e sostegni fisicamente impossibili, che richiamano la *Deposizione* di Pontormo. Anche nel lavoro di Beresin, la distorsione dipende dalla conoscenza della proporzione. Sa dove finisce il corpo prima di spingerlo troppo oltre, aprendo così alla possibilità che ciò che appare folle, infantile, grottesco o assurdo possa anche meritare di essere ascoltato.

— Isabella Tucci

Eva Beresin (n. 1955, Budapest) vive e lavora a Vienna. Beresin ha sviluppato fin dalla prima infanzia un acuto spirito di osservazione, durante le numerose visite con la famiglia ai caffè di Budapest. Cresciuta circondata da un'ampia collezione di opere d'arte e oggetti, frutto della passione collezionistica del padre, ha avuto sin da giovane accesso a un vasto immaginario visivo.

Il lavoro di Beresin sovverte le modalità convenzionali di rappresentazione attraverso autentici slittamenti prospettici e inaspettati capovolgimenti, dando vita a scene carnevalesche caratterizzate da un'esagerazione espressionista. Ha studiato presso la Scuola di Arti Visive di Budapest, prima di trasferirsi a Vienna.

Nel 2024, l'Albertina Museum ha dedicato al lavoro di Beresin la mostra personale *Thick Air*, accompagnata dall'omonima pubblicazione edita da Hatje Cantz.